

Come l'aurora di un ultimo giorno
di rosa mi oscuri le palpebre.
Murati in una stanza, siamo allacciati
nell'atto disperato della fecondazione.
Nascerà forse una minacciosa bellezza,
un trasalimento che la scrittura propagherà.
Qualcosa di me che non posso essere,
di mio che non posso avere tu sei.

Ti sposti col peso del mio nome
sulle ali, disegni nella sera
cerchi perfetti come il compasso
di una pietra sull'acqua.

Il pomeriggio si rompe sugli scogli,
dorme una nuvola nell'erba.
Non un sigillo che s'apra per intenderci:
l'uomo e il suo progetto di segni,
la farfalla e la sua teofania nascosta
dal rimontare delle maree
che coprono i fogli.

Quale divino grido, quale
strazio di cosmi erranti, prima,
molto prima della parola?
Meglio scegliere nel catalogo
del dolore gli sguardi
meno abituati a capire, e serbare
dopo avventurose immersioni
il più innocuo dei tuoi segreti.